

Il primo volume delle Opere di Levi

Il pane nel forno

di Cosma Siani

Carlo Levi

LE MILLE PATRIE
UOMINI, FATTI, PAESI D'ITALIA
a cura di Gigliola De Donato,
introd. di Luigi Maria Lombardi
Satriani, pp. 259, Lit 35.000,
Donzelli, Roma 2000

Ci troviamo di fronte a un libro che si impone per l'impresa che rappresenta, la pubblicazione in sette volumi delle *Opere in prosa di Carlo Levi*, e per la conferma che la reputazione di Levi scrittore si è cristallizzata dal Cristo in poi a scapito della sua poliedricità intellettuale. Quando questo progetto editoriale sarà compiuto – con i volumi di critica letteraria e artistiche *Tracce della memoria e Roma e dintorni*, le prose di viaggio, le prose politico-civili e un *Libro degli animali* – la produzione leviana affiorerà nella ricchezza del suo spettro, che dalla narrativa spazia alla saggistica artistico-letteraria, politica e socio-etnologica, al reportage, alla cronaca, alla prosa di costume, ai viaggi, alla memoria.

L'impresa, promossa dalla Fondazione Carlo Levi di Roma col supporto di un folto comitato scientifico, si basa sull'archivio personale dello scrittore confluito nella Fondazione stessa, e ultimamente affidato alle cure ordinatrici dell'Archivio Centrale dello Stato. L'intenzione non è (e viene dichiarato) la pubblicazione integrale di Levi – cosa complicata dalla difficoltà di riunire carte distribuite tra il blocco della Fondazione romana, il Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, e il Fondo di famiglia in possesso degli eredi Levi a Torino. Nel progetto editoriale manca, per esempio, la collezione delle poesie di Levi, parte dei cui originali si trova a Pavia. Manca l'epistolario, per cui si dovrebbe ricorrere anche al Fondo torinese. Per questi settori bisogna al momento accontentarsi di cose parziali, siano l'ampia silloge di *Poesie dal confino 1935-'36 in L'invenzione della verità. Testi e intertesti per "Cristo si è fermato a Eboli"* (a cura di M. Antonietta Grignani, Edizioni dell'Orso, 1998), o il pur voluminoso carteggio fra Levi e la compagna di vita Linuccia Saba *Carissimo Puck. Lettere d'amore e d'amicizia* (a cura di Sergio D'Amaro, Mancosu, 1994). Stessa cosa per la biografia di Levi. Mentre abbiamo finalmente la prima biografia (recensita in questa pagina), dovuta a Gigliola De Donato medesima (specialista leviana di prima grandezza e animatrice della Fondazione romana) e al citato curatore d'epistolario Sergio D'Amaro (che nelle *Mille patrie* ha redatto una cronologia della vita in dieci pagine).

I trentasei pezzi leviani qui raccolti sono tutti editi meno tre.

Ora, chi leggeva, per esempio, l'articolo *Le piazze gelose* su "La Nuova Stampa" del maggio 1958, poteva rimanere temporaneamente preso dalla capacità di amalgamare in un tutt'uno inscindibile cronaca, passione civile, afflato descrittivo, pittura d'atmosfera. Da un'intera collezione di articoli e saggi come la presente, questo carattere della scrittura leviana risalta e ci affascina. Del resto, gli agganci al Levi romanziere sono molteplici, sia perché è lui stesso a farne, sia perché la curatrice li evidenzia nelle note, in cui dà conto di manoscritti, dattiloscritti e testi a stampa. Addirittura, l'inedito *I Dieci*, del 1950, è talmente uniforme al Levi dell'*Orologio* che potrebbe essere un abbozzo escluso dall'opera.

Altra peculiarità di questa prosa è l'accumulo di dettagli. Ecco uno scorcio d'agosto ligure intrecciato di percezioni diverse: "Il vento porta l'odore della terra secca, dell'erba arsa, del timo, del ginepro, della magiorana, dell'origano, della salvia, della menta, dell'alloro, delle ginestre, di mille fiori invisibili, del fumo di qualche lontano fuoco di stoppie". Ed ecco i piani diversi e le risonanze molteplici nella descrizione del pane del Sud croccante di forno a legna: "aveva una fragranza e un sapore meravigliosi, come se tutti i valori e i succhi di quella terra, e il lavoro delle persone, e la solitudine e i pensieri e i secoli, e i soli, e la semplicità quotidiana, vi fossero raccolti in una saporosa, nutriente, materna quintessenza".

Terza notazione, la capacità dell'autore di inserirsi nel mondo meridionale, contadino, e capirlo dall'interno, nella sua anima profonda, con simpatia ed empatia, e non attraverso una distaccata consapevolezza di intellettuale. Lombardi Satriani cita una ben nota recensione di Ernesto De Martino al dialettale Pierro per il concetto di "villaggio vivente nella memoria". Questo è un senso vivissimo in Levi, una chiave della sua sensibilità meridionalista; ma anche della sua memorialità nei confronti della terra d'origine, la Torino dei primi anni del secolo qui evocata fra le pagine piemontesi.

E vengono poi le sfaccettature innumerevoli dei suoi generosi interessi. Levi parla di giovani disoccupati, di emigrazione; rievoca episodi della guerra e della resistenza; ricorda luoghi e personaggi del Piemonte; riporta con densa partecipazione le inondazioni del Polesine, la tragedia in una miniera di zolfo siciliana, i rituali religiosi di paesi del Sud; rimembra l'ambiente e le impressioni d'infanzia; divaga sull'"infinita contemporaneità del tempo", su risonanze intime legate alle *Finestre*, sulle delizie del sigaro toscano; teorizza in modo personalissimo su *L'arte e gli italiani*.

Un Re Mida al Sud

di Angelo d'Orsi

Una delle accuse che ho sentito rivolgere al mio *La cultura a Torino tra le due guerre* (Einaudi, 2000) concerne Carlo Levi, del quale ho messo in luce una certa "superficialità", che a me pare emergere, ad esempio, nelle lettere del carcere: basti confrontarle non dico naturalmente con quel capolavoro assoluto, umano e intellettuale, rappresentato dalla corrispondenza carceraria di Antonio Gramsci, ma con quelle di un Bauer, o anche di altri amici torinesi come Mila e, soprattutto, Foa. Eppure nel mio libro ho posto in evidenza, nel contempo, quella straordinaria capacità alla Re Mida che fu di Carlo Levi. Grande personalità, segnata da un ottimismo del fare e del volere, Levi, pittore non eccelso, scrittore non sommo, politico di modesta tempra, fu un uomo che (per citare una testimone acuta, Giuliana Segre Giorgi) sapeva trasformare in oro tutto quel che toccava.

Davvero il titolo del libro della maggiore studiosa della figura politico-intellettuale di Levi, Gigliola De Donato, e di Sergio D'Amaro appare azzeccatissimo: Levi volle essere *Un torinese del Sud*, o comunque seppesse esserlo. Giovano i confronti, di nuovo: Antonicelli nel confino di Agropoli è un giovin signore che guarda con curiosità distaccata e forse benevola i rozzi cileniani (come non ricordare le fotografie del matrimonio celebrato appunto ad Agropoli, con gli elegantissimi sposi che si aggirano fra i sassi della cittadina seguiti da turbe estatiche e insieme straniati di "locali"?); Pavese vive il soggiorno a Brancaleone Calabro come il peggio che gli potesse capitare, e sputa fiele, impreca alla cattiva sorte, e dietro, al mondo dei "vivi" che con-

tinuano la loro esistenza imperterriti, indifferenti alla sua "morte" in quel lontano e terribile Ponto Eusino.

Tutt'altro il modo e il mondo del Levi confinato ad Aliano, nel cuore della Basilicata. Lo sforzo di capire quei contadini, una volontà di essere" davvero, fino in fondo, con loro pur non rinunciando alla propria identità culturale e sociale, insomma il rispetto della diversità e la volontà – ancora – di fare, di fare, di fare. Scriveva all'amico Natalino Sapegno nel 1920, nei giorni fatidici dell'occupazione delle fabbriche: "Mi martella le tempie un bisogno giovane e pazzo di azione. Vorrei avere un fucile, e scendere in piazza nel giorno della battaglia finale". La vicinanza a Piero Gobetti (il coetaneo-maestro della sua generazione) è evidente: nel lavoro di D'Amaro e De Donato non sembra sufficientemente approfondito questo nesso essenziale nella *Bildung* di Levi. Da Piero deriva un consenso e insieme uno stimolo nella direzione di ciò che Carlo chiama "l'ardore necessario", il "furore eroico". Carlo Levi non si spiega, insomma, senza ciò che ho chiamato più volte "l'aura gobettiana", e che è un viluppo intellettuale, umano e, solo in subordine, politico – ma in senso piuttosto debole – di eccezionale fertilità.

Levi appartenne alla schiera degli eroi per caso o per necessità: antifascista estetico, prima che etico-politico, di famiglia borghese, ebreo sostanzialmente estraneo all'ebraismo, quest'uomo solare, diletante (nel senso nobile) dai molti piaceri, trovò, come tanti suoi compagni di

La democrazia,
un fallimento

di Leonardo Casalino

Gigliola De Donato, Sergio D'Amaro
UN TORINESE DEL SUD:
CARLO LEVI
pp. 384, Lit 33.000,
Baldini & Castoldi, Milano 2001

Molti sono gli aspetti della vita di Carlo Levi che una biografia deve sapere ricostruire: l'amico di gioventù e compagno di lotta di Gobetti, il pittore esponente del Gruppo dei Sei, cospiratore giellista e il confinato politico, l'uomo dalle molte, appassionate e controverse relazioni sentimentali, l'azionista direttore de "L'Italia Libera" romana, lo scrittore di alcuni dei romanzi più importanti dell'Italia del dopoguerra, il meridionalista in stretto contatto con le esperienze di Rocco Scotellaro e Danilo Dolci, il giornalista e testimone sempre attento a cogliere le trasformazioni del suo tempo.

Gigliola De Donato e Sergio D'Amaro, due tra i più noti studiosi di Levi, sono riusciti a restituire la complessità della sua figura intellettuale avvalendosi di uno stile di scrittura piacevole e di una struttura narrativa rigidamente cronologica, che costituisce però l'unico limite del libro. Lo studio di una figura così com-

plexa e interessante come quella di Levi avrebbe forse richiesto dei capitoli tematici in grado di approfondire i diversi campi della sua attività, a cominciare dal suo lungo impegno politico.

Il merito dei due autori è quello di essere riusciti comunque a mettere nel giusto risalto uno degli aspetti più interessanti del suo contributo all'elaborazione teorica di Giustizia e libertà: il suo insistere, cioè, sul tema dell'autonomia. All'inizio degli anni trenta il gruppo torinese di GI aveva infatti posto il problema della connessione tra conquiste sociali e conquiste politiche da realizzarsi nella forma di uno spontaneo collegamento tra diverse strutture dell'autogoverno dal basso, articolate secondo la forma della democrazia consiliare. Sin dal 1932 Levi e Leone Ginzburg avevano scritto sui "Quaderni di GI" che la lotta per la costruzione di una società civile matura e autonoma, capace di una costante dialettica democratica con il potere politico, avrebbe costituito il metro di giudizio fondamentale con cui valutare il successo o meno del loro impegno politico.

Nel 1950, in quello straordinario romanzo politico che è *L'orologio*, Levi racconterà il fallimento di questo progetto. Due modelli di democrazia si erano scontrati nell'Italia del dopoguerra: da un lato quella fondata sul "conflitto", definita dalla possibilità data a ogni cittadino di scegliere tra opzioni nitidamente contrapposte; dall'altro quella fondata sulla politica del "compromesso permanente", at-

tenta ad attenuare le differenze e a dissolvere le opposizioni. Il secondo modello aveva vinto ed era nato uno Stato che non si occupava tanto di amministrare risorse e di intervenire con correggere gli squilibri spontanei del ciclo economico, quanto di trasformare i cittadini in assistiti. Era una vittoria che non cancellava però l'esigenza di continuare a riflettere sul tema dell'autonomia, anche perché di quel modello Levi, in una pagina del romanzo che suona oggi quasi come profetica, aveva previsto la drammatica crisi finale: "Bisogna pensare a una infinità di organizzazioni autonome, che si occupino dei problemi veri, legate insieme da una organizzazione comune (...). È una impresa quasi impossibile ma verrà presto il giorno che bisognerà metterci. Vedrete: quando i vecchi partiti che sono rispuntati dopo la tempesta saranno, dopo aver vinto, uno dopo l'altro falliti, quello che vi dico ora parrà chiaro e doloroso a tutti".

Il volto dell'Italia

Di Carlo Levi e/o ha recentemente ripubblicato, nella collana "Piccola Biblioteca Morale" e con introduzione di Goffredo Fofi, *Un volto che ci somiglia* (pp. 126, Lit 18.000), testo che, nell'omonimo volume Einaudi del 1960, accompagnava un reportage fotografico di János Reismann sull'Italia di quei tempi.